

## PSICODRAMMA ANALITICO E GRUPPI OMOGENEI: UN'ESPERIENZA CON LE COPPIE ADOTTIVE

Stefania Picinotti\*, Paolo Romagnoli\*\*

### **Introduzione**

Partendo dalle considerazioni espresse in Vasta e Girelli (2010), presentiamo la nostra esperienza di gruppi omogenei che nasce come una ricerca sul campo con lo scopo di approfondire il discorso sull'omogeneità e su come essa si articola all'interno del particolare impianto metodologico rappresentato dal dispositivo dello psicodramma analitico.

Da molti anni portiamo avanti il lavoro con le coppie adottive, collaborando con una Associazione per le adozioni internazionali, improntandolo da un lato verso l'obiettivo comune di supporto, sostegno ed elaborazione del desiderio di coppia, e dall'altro verso una vera e propria forma di psicoterapia di base della cui domanda parleremo più avanti in questo scritto.

In questa breve e non esaustiva esposizione vogliamo mettere in evidenza come, nell'esperienza clinica, un gruppo definito omogeneo per sintomo, per status e per fase del ciclo di vita, possa essere considerato a tutti gli effetti un gruppo terapeutico aperto e a tempo indeterminato.

A questo proposito ci sembra opportuno, prima di entrare nel dettaglio delle considerazioni e delle nostre riflessioni, descrivere brevemente il nostro lavoro.

### **Dall'adozione alla genitorialità: la nascita di un gruppo**

In seguito ad attività specifiche di monitoraggio, supporto e psicoterapia svolti all'interno dell'Associazione di adozioni internazionali con la quale collaboriamo ormai da tanti anni, abbiamo maturato una significativa esperienza con le coppie e con le problematiche delle quali esse sono portatrici, al punto che, in corso d'opera, abbiamo immaginato uno spazio *altro* nel quale fosse possibile alle coppie interrogare il proprio desiderio di diventare genitori.

Il nostro intento iniziale era ed è quindi non tanto quello di arrivare subito ad una formulazione di una domanda più specifica, ma quello di accompagnare ciascuno, attraverso il lavoro clinico, in un percorso di rinnovamento del rapporto tra i diversi spazi interni del soggetto e delle sue diverse istanze.

Abbiamo così deciso di proporre all'Associazione uno spazio gruppale di ascolto analitico e di cura che permettesse un diverso percorso di crescita sia di coppia che individuale.

Già dall'atto fondante il gruppo di psicodramma analitico delle coppie, ci siamo resi conto che per ciò che avrebbe riguardato noi, come terapeuti, il punto nodale sarebbe stato il tentativo di scioglimento della coppia come modello ideale e idealizzato, per facilitare in ogni soggetto l'emersione di una propria domanda di cura e lo svilupparsi di un discorso che fosse il "proprio".

Il dispositivo dello psicodramma analitico in gruppo consente di trattare la questione adottiva attraverso la rappresentazione del romanzo familiare di ogni partecipante: nello *spiazzamento* che il gioco psicodrammatico produce e grazie ai *transfert laterali* si snodano sia gli incollamenti di coppia, sia le speculazioni immaginarie sul bambino da adottare fino a far emergere, in tutta la sua evidenza, la questione soggettiva.

In questa direzione i due casi che presenteremo di seguito avranno il compito di dimostrare come si articola il passaggio da una condizione sintomatica ad una condizione che interroga le formazioni dell'inconscio.

In qualità di psicodrammatisti che fanno riferimento alla psicoanalisi e che hanno come teorie di riferimento quelle di Freud, Lacan e di G. e P. Lemoine, abbiamo così proposto all'Associazione un gruppo di base di psicodramma analitico: misto, in quanto accessibile sia a coppie che avevano già adottato, sia a coppie che ancora dovevano adottare, aperto, a tempo indeterminato, a cadenza quindicinale con la particolarità di un terzo incontro tra i due mensili.

Il gruppo così pensato è stato illustrato alle coppie nel corso di un incontro istituzionale durante il quale sono state esplicitate la tecnica e le regole.

Durante questo momento di fondazione formale abbiamo ribadito che l'adesione doveva necessariamente essere volontaria e non sollecitata, né resa obbligatoria dall'Associazione.

Adesione volontaria e/o anche *individuale*: vale a dire che anche se nella maggior parte dei casi la domanda è stata esplicitata in *coppia*, è stata ribadita a tutti i partecipanti la possibilità di prendere parte al gruppo anche singolarmente, senza il partner.

Già in questa prima indicazione si può leggere, tra le righe, l'obiettivo di andare verso lo *scoppiamento* della coppia: fin dall'inizio il terreno, nel senso specifico di *setting*, che proponiamo alle coppie è sostanzialmente quello dell'individualità.

Continuando in questa direzione, nei colloqui preliminari con ogni coppia, abbiamo prospettato loro anche la possibilità di richiedere, se lo ritenevano necessario, oltre alla partecipazione al gruppo, anche sedute individuali e di coppia.

Al momento della fondazione il gruppo era composto da coppie in attesa di adottare, coppie che stavano per adottare e coppie che avevano adottato già da un certo tempo.

Oggi, a testimonianza di una mutazione della domanda originaria, il gruppo è composto principalmente da coppie che hanno adottato da molti anni.

### ***Perché il gruppo delle coppie è un gruppo omogeneo***

Concordando sostanzialmente con la formulazione proposta da Vasta e Girelli (2010), per la quale il gruppo omogeneo è una particolare tipologia di gruppo "terapeutico", caratterizzato dalla presenza di persone che condividono lo stesso tipo di sintomo, diagnosi o problema psicologico, il gruppo di coppie adottive rientra, a nostro avviso, nella categoria dei gruppi omogenei sia per sintomo (l'adozione), sia per status (coppie), sia per fase del ciclo di vita (genitorialità).

Questi elementi costituiscono un corollario abbastanza complesso ed unico nel suo genere, sia per ciò che riguarda il trattamento, sia per gli effetti terapeutici che si producono.

Provando a delineare una prima indicazione sintetica possiamo dire che:

1. **il sintomo emerge nella domanda di "adozione"** rivolta formalmente ad una istituzione ma intimamente rivolta ad un "altro" da adottare e, nell'accezione lacaniana, all'adozione del "desiderio dell'altro". Nell'accogliere questa domanda "sommatoria" fatta dalla coppia, si apre la possibilità di un passaggio dal sintomo, inteso come segno, al "sinthomo", inteso come formazione dell'inconscio, cioè come qualcosa che ha a che fare con la divisione del soggetto e la sua assunzione della mancanza ad essere;
2. **lo status di coppia facilita la domanda di cura**, formulabile inizialmente a partire dalla possibilità di "de-mandare" ad altri il proprio sintomo (al partner in primis, poi alla coppia dei terapeuti), ovvero affidare all'ascolto di un altro-simile e/o ad un *Altro-Supposto-Sapere* gli interrogativi che non hanno trovato risposta nelle loro ipotesi, ma può anche intrappolare ognuno in un gioco di rispecchiamenti senza fine: l'uno nell'altro per i due partner, con le altre coppie del gruppo e con la coppia dei terapeuti per l'entità "coppia";
3. **l'accesso alla genitorialità e la pratica della funzione genitoriale** sono gli elementi dinamici che, se pur con un connotato di omogeneità per ciò che riguarda il ciclo di vita, tendono a *sparigliare* le coppie in quanto portatrici, nel gruppo, di esperienze diversificate.

Ed è proprio su questo terreno che si apre la possibilità di uno scambio fertile tra i partecipanti al gruppo poiché l'accesso ad una genitorialità praticabile è possibile solo attraverso l'elaborazione di un doppio lutto, quello per il bambino che non si è potuto generare e successivamente quello della perdita di un bambino immaginario, per poter incontrare un bambino reale passando per il simbolico della rappresentazione del bambino da adottare.

Questo processo, se condotto con cura, quindi attraverso un dispositivo con effetti terapeutici, inevitabilmente *spariglia* anche la coppia in quando ogni soggetto ne emerge come mancante e quindi desiderante.

E' evidente come l'elemento particolare del nostro discorso sia l'assunto di partenza che ci fa considerare la domanda di adozione un vero e proprio "sinthomo", da intendersi nel senso psicoanalitico del termine e che su questo assunto fondante si basa tutta la nostra ricerca.

Di fatto, le riflessioni che proponiamo hanno lo scopo di testimoniare come spesso e volentieri

gruppi apparentemente monotematici possano essere altresì considerati in tutto e per tutto monosintomatici allorché si possa operare un approfondimento sul sintomo e sulla cura intesi in senso psicoanalitico: il sintomo diventa allora *qualcosa che rappresenta altro*, e l'idea stessa della terapia si modifica nel senso di una *cura* che va quindi nella direzione di un passaggio dal “demandare” sul proprio desiderio al suo articolarsi in relazione al desiderio dell'Altro del linguaggio.

A sostegno di questo, porteremo ad esempio due casi che a nostro avviso ben rappresentano come il desiderio di adottare sia proprio “il” sintomo sul quale si annoda la questione del desiderio soggettivo e che va liberato dalla specularità del doppio della coppia.

In questo percorso articolato e complesso si tratta di operare un continuo taglio, una continua separazione della coppia per permettere l'emersione del discorso e della domanda individuale, lasciando affiorare la consapevolezza della *manca ad essere* di un soggetto sempre diviso.

### ***Dalla coppia all'in-gruppo dello psicodramma analitico***

Come già accennato, il lavoro clinico, in questo tipo di gruppo, rivela una domanda attorno alla questione del desiderio ed ha l'obiettivo di far emergere ciò che c'è dietro la domanda di “adozione”.

Il nostro scopo principale è quello di promuovere, in contesti familiari nascenti (intendendo la famiglia come nucleo primario dell'organizzazione sociale), lo sviluppo dell'individuo (l'indiviso che in quanto tale non esiste) attraverso la sua divisione come soggetto del desiderio dell'Altro.

Il dispositivo in-gruppo, dove confluiscono coppie con la loro diversità di status temporale (pre, post e in corso di adozione), lascia sullo sfondo le dinamiche gruppali, che non vengono sostanzialmente mai prese in considerazione dai terapeuti, e si interessa delle questioni soggettive, favorendo l'individuazione del posto assegnato nel discorso dell'Altro ed il posto che si vorrebbe assumervi.

Siamo partiti dal concetto fondamentale che ogni individuo, a livello concreto e reale, è un gruppo, ovvero è costituito dalla dimensione comunitaria del molteplice e dalla dimensione sociale del linguaggio.

L'individuo è un gruppo intrecciato con altri gruppi, una “trama” di istanze e di rapporti con un contesto che cambia in modo imprevedibile e che offre la possibilità di rinnovamento poiché cambiano i riferimenti, i valori e le motivazioni.

In questa accezione, se ogni individuo è un gruppo come si articola la sua esperienza di essere “grupuale” all'interno di un gruppo reale e fondato sul livello immaginario del “come se”? Quali sono le vie di accesso al simbolico? Quali vincoli e quali opportunità offre il gruppo di psicodramma analitico per le coppie adottive?

L'omogeneità del gruppo amplifica il livello immaginario delle identificazioni ed il gruppo tende a massificarsi nel senso inteso da Freud (1921), cioè tende ad unificarsi intorno ad un capo o ad elementi ideali, fantasmatici, materiali. Un gruppo omogeneo di coppie tende a “raggrupparsi” sui fantasmi delle origini, sui fantasmi di seduzione e di separazione.

Quindi, se il fine da perseguire in questo tipo di gruppo è di rendere ciascuno responsabile del proprio desiderio che si esplicita attraverso l'articolarsi del suo discorso indiretto (racconto dal proprio posto) e diretto (nel gioco dove il posto cambia e sorprende), allora lo psicodramma offre, in questo senso, indubbi vantaggi.

L'operazione portata avanti dallo psicodramma rende il discorso verbale, che passa attraverso il significante, e quello non verbale, che passa attraverso i segni, leggibili in modo concreto dagli altri partecipanti, sia che siano chiamati a giocare dall'attore in gioco, sia che siano il “pubblico” che assiste, del quale fa parte anche l'altro della coppia.

Il gruppo è il luogo dove si mobilitano molteplici codici di accesso al desiderio che suscitano l'interesse di ciascuno per il proprio, facendo saltare così il “noi” della coppia ed il “noi” grupuale. Lo psicodramma analitico, inoltre, riduce la portata degli elementi ideali, fantasmatici e materiali in quanto il transfert è diluito poiché prende due direzioni diverse: una verticale sui terapeuti e l'altra orizzontale sui partecipanti.

In questo modo la pluralità dei transfert ha l'effetto di porre il soggetto in rapporto con un Altro che

appare diviso, ma ricco di stimoli. Tale diffrazione del transfert consente un'apertura che sposta dall'immagine dell'altro alla posizione dell'Altro, vale a dire il posto dell'enunciazione del discorso, con la possibilità di facilitare il passaggio al simbolico.

Questo passaggio, per noi molto chiaro nella teoria, ci ha fatto incontrare nella pratica la difficoltà di lasciar cadere il *dire di coppia*.

Molte volte, infatti, abbiamo dovuto *inter-rompere* il discorso di *uno* che diventava di *due* per i molteplici interventi dell'altro che provava ad arricchire e riempire i vuoti lasciati dal partner nel racconto, e altrettante volte abbiamo dovuto operare perché venisse fuori l'*in-gruppo* dello psicodramma a scapito della facilità e dell'ovvietà del *di gruppo*.

Spesso il discorso di coppia diviene strumentalmente parola *tappabuchi*, vero e proprio "oggetto-a", volta a coprire collusivamente il sottotraccia della mancanza, che diventa a sua volta mancanza comune ad entrambi, con il rischio di scivolare in quel reale che è impossibile da simbolizzare, impossibile da affrontare per un soggetto (J. Lacan, 1964).

Riteniamo che questo dipenda, talvolta, proprio dalla trappola implicita e collusiva delle coppie di partecipanti che tentano di operare sempre e comunque come entità "*coppia*", che risulta pertanto sostanzialmente inscindibile ed indivisibile nel suo essere ontologicamente duale e che nel suo essere duale avverte come rischiosa, perché annichilente, la possibilità della soggettivazione e dell'individuazione.

Come a dire: se non c'è domanda individuale ma solo domanda di coppia, come è possibile passare ad un discorso individuale? E se si passa da un discorso di coppia ad uno individuale, che succede alla coppia?

Queste domande di fatto introducono l'evidenza di resistenze non sempre supportate da un'adeguata domanda, sulle quali abbiamo dovuto lavorare accompagnando con cautela e attenzione ogni partecipante nell'incontrare *Altro* rispetto al proprio *dire* ripetitivo e, attraverso il lavoro clinico, nel provare a percorrere, come già detto, un percorso di rinnovamento del rapporto tra i diversi spazi interni del soggetto e delle sue diverse istanze.

### ***Effetti terapeutici: l'eterogeneo del *sinthomo****

Il sintomo originario, patologico, che si colloca alla base della domanda, e che nel nostro caso coincide con il desiderio di adozione, si trasforma e diventa così in questo processo il *sinthomo*, formazione dell'inconscio, permettendo al soggetto l'assunzione del proprio discorso.

Il *sinthomo* viene considerato come un segno che articola il significante alla pulsione quando il significante fallico non sia reperibile (E. B. Croce, 2001 p.35) e chiama in causa l'Altro, come "manifestazione dell'inconscio in quanto discorso dell'Altro" e come "...appello all'Altro, ovvero una sua apertura transferale sull'Altro, una sua articolazione alla catena significante." (M. Recalcati, 2005, p.54).

Nell'applicazione della psicoanalisi alla terapeutica il sintomo viene considerato non un disfunzionamento da risolvere ma un vero e proprio funzionamento. "Più precisamente il sintomo freudiano è il trattamento dell'angoscia. Ha una funzione di legame dell'angoscia. Il sintomo è un apparato in grado di operare un trattamento soggettivo del godimento." (op. cit., p.69).

Anche per Lacan il *sinthomo* diviene centrale come categoria clinica in quanto apre ad un "possibile trattamento particolare del reale" poiché costituisce un apparato attraverso il quale "si realizza il modo di godimento del soggetto". (op. cit., p.69).

Questo elemento è per noi fondamentale perché nella psicoanalisi applicata alla terapeutica, e aggiungeremmo anche allo psicodramma analitico, c'è effetto terapeutico quando si produce "l'effetto soggetto", secondo la definizione di M. Recalcati (2005, p.71).

In particolare "c'è effetto terapeutico quando il soggetto non applica un principio di delega sul proprio desiderio. Quando si sgancia dal carattere superegoico della domanda dell'Altro. Quando domanda e desiderio entrano in una nuova relazione, nella quale il desiderio non rifiuta la domanda, ma non ne dipende. C'è effetto terapeutico quando la tendenza dissolutiva del godimento viene moderata, temperata, quando la spinta al godimento trova un trattamento sintomatico possibile" (op. cit., p.71).

Sappiamo che gli effetti terapeutici costituiscono gli effetti secondari della psicoanalisi, ma per il nostro lavoro ci sembra importante poter spostare la questione su quali siano invece altri effetti analitici promossi dallo psicodramma.

Su quest'argomento la nostra ricerca attraverso lo psicodramma con le coppie continua, ma vogliamo chiudere questa riflessione con l'interessante indicazione di E. B. Croce (2001, p.115) sugli effetti "terziari". Questi sono effetti cosiddetti "politici" in quanto metterebbero il soggetto in collegamento con la "polis" in un rapporto più responsabile e più attivo con l'altro suo simile e l'Altro barrato del proprio desiderio nella prospettiva di non subirlo passivamente ma di impegnarsi a modificarlo.

I casi che presentiamo di seguito sottolineano quanto detto finora, ed evidenziano i passaggi più indicativi di una direzione della cura che mette costantemente a confronto il soggetto con l'unicità del suo "sinthomo" e di come questo si articola alla catena dei significanti.

### ***Rossella, assoggettata alla maternità***

Rossella è una donna di quaranta anni, infermiera specializzata, sposata da sedici con Ugo. Desiderava adottare un figlio da quando ancora non ne aveva, e già durante il viaggio di nozze in Brasile pensò, con il marito, che avrebbe optato per un bambino brasiliano.

I coniugi hanno avuto due figli biologici Silvia e Marco ed hanno ripreso il progetto di adozione giungendovi effettivamente quando la primogenita aveva quattordici anni ed il secondogenito otto.

La coppia è entrata a far parte del gruppo di psicodramma analitico circa un anno prima di adottare, in coincidenza con la fondazione del gruppo e con il loro mandato all'Associazione per le adozioni internazionali.

Rossella decide di affrontare questo percorso poiché si sente fragile rispetto alla complessità che questa adozione comporta in termini di organizzazione degli affetti all'interno della famiglia.

Ugo, suo marito, si adegua con una generica domanda di partecipazione ad un gruppo e sembra essere poco coinvolto in questo progetto se non per compiacere la moglie. Proviene da una famiglia molto numerosa di cui è il nono ed ultimo figlio, mentre Rossella ha solo un fratello più piccolo di cui non parla mai.

Rossella si presenta al gruppo come la moglie di Ugo, senza altre comunicazioni di carattere personale e solo successivamente dichiara di aver fatto un percorso terapeutico individuale.

Tale dichiarazione da un lato sembra fatta per non esporsi troppo nel formulare la sua domanda di partecipare ad un gruppo di psicodramma analitico, ma dall'altro le consente di mettersi in gioco spesso e di poter sperimentare "l'essere giocata" dallo spiazzamento che la rappresentazione produce.

Rossella è costantemente presente alle sedute anche in mancanza di Ugo che partecipa in modo più defilato con molte assenze e con interventi di tipo supportivo alla moglie.

In una delle prime sedute Rossella porta una questione sulla relazione intima tra madre e figlia. Racconta una scena in cui presta le sue mutande alla figlia Silvia che non ne aveva più pulite in quanto era appena tornata da un viaggio con la scuola.

Viene fatta rappresentare la scena con la consapevolezza che è un gioco in cui da un lato, si rischia di riprodurre un godimento nella relazione tra madre e figlia, ma dall'altro se ne evidenzierà la modalità di funzionamento.

Rossella, per il ruolo di Silvia, sceglie Patrizia, una donna depressa che ha appena adottato tre figli ed è alle prese con la sua aggressività.

Durante la rappresentazione la madre dice alla figlia di cercare le mutande nel "roller" (la borsa da viaggio), ma quando Silvia risponde che sono tutte sporche Rossella le presta le sue.

Nell'inversione dei ruoli, quando prende il posto di Silvia, chiede direttamente le mutande pulite in prestito a sua madre.

Dopo il gioco Rossella ricorda che le mutande che le ha prestato le avevano comprate insieme e che sua figlia, in quell'occasione, le aveva detto che era "troppo" prenderne anche per lei.

Risulta evidente che Rossella nel riattualizzare il rapporto duale madre figlia, ha potuto simbolizzare, nel posto della madre, la funzione di restituire alla figlia qualcosa di pulito.

Nel cambio di ruolo, come figlia, accede alla possibilità di domandare a sua madre un oggetto intimo che non è tanto un oggetto in sé, quanto la domanda di un segno di inter-esse per un indumento che veste o meglio investe il corpo sessuato. In altre parole, quel che ritorna di “troppo” è il reale del godimento di una relazione madre-figlia erotizzata.

Ciò che viene ricordato da Rossella è relativo ad una domanda che nella realtà non è stata formulata da sua figlia, con la quale si è identificata. Questo le pone la questione dell'impossibilità di differenziarsi dall'altro materno, sullo sfondo di un'illusione relativa all'interscambiabilità (transitivismo) di un oggetto intimo tra l'una e l'altra.

Nel gioco, questo aspetto è stato simbolizzato da Rossella con l'enunciazione di una domanda significativa, come se fosse domanda di un segno d'amore dell'Altro., un segno del desiderio dell'Altro.

In alcune sedute successive Rossella inizia a parlare di sua madre, in particolare di una occasione attuale in cui la invita a pranzo e riesce a dedicarsi a lei perché “prima ha fatto le sue cose”. La descrive come una donna permalosa, che si piange addosso e fa la vittima. Rossella dice che ha dovuto sempre stare attenta a come parlava perché cercava di non farla soffrire pensando così di tenerla in considerazione. E' cresciuta così con questa idea di proteggerla.

Ricorda poi un episodio di quando era bambina, faceva le elementari, in cui sua madre ha avuto un attacco di tachicardia ed era svenuta. Rossella, spaventata, aveva chiamato un medico che abitava di fronte a loro.

Le viene chiesto di giocare la scena in cui lei assiste a questo svenimento. Per fare la madre sceglie Ugo suo marito perché ha un “qualcosa di familiare”. Lui, stupito, si alza e sulla scena dice che non riesce a stare nel ruolo.

Il gioco fallisce come spettacolo e Rossella dice: “Chi non conosce Pirandello uno nessuno e centomila? La realtà non è quello che sembra, dipende con quali occhi la vedi. Io soffrivo a vederla così.”

Il fallimento del gioco ne mostra l'irrepresentabilità proprio perché, il “no” del marito/madre, produce un taglio che fa emergere il reale, cioè lo scarto non simbolizzabile di una rappresentazione materna fallica. Ovvero non può entrare in gioco il significante fallico a livello del simbolico, ma si realizza in quanto fallo immaginario che ripete il godimento di una relazione incestuale.

Un'altra considerazione da fare è che per Rossella vedere una madre che perde la capacità di contenimento significa fare i conti con la perdita di coscienza, con la assenza di segno d'amore, con la mancanza vissuta come malattia, piuttosto che come angoscia di castrazione.

Prima di partire per il viaggio per l'adozione di Manuel, in attesa dell'evento/incontro con il bambino reale, Rossella racconta in gruppo un sogno fatto in seguito alla telefonata ricevuta in cui le viene confermato telefonicamente quello che nel linguaggio corrente delle adozioni si chiama “l'abbinamento”.

Prima di raccontare il sogno dice che ha saputo, in quell'occasione, che il bambino è a conoscenza del fatto che sua madre è in carcere. Questo la turba perché la mette a confronto con un'altra madre, quella biologica, alla quale non può sostituirsi.

Nel sogno c'è un “interlocutore ombra” che osservava con lei una casa di cartongesso che cade all'improvviso ed escono fuori dei topi. Le viene chiesto di giocare il sogno.

Per “l'interlocutore ombra” sceglie Cristiana dice per affinità. Cristiana è una donna poco strutturata che durante la sua permanenza in gruppo si è messa in gioco a livelli profondi ma con scarse capacità di tenuta.

Durante il gioco Rossella guarda la scena, la racconta senza interloquire con l'ombra. Pensa ad alta voce: “E' una casa carina...ma non serve a niente. Ora la facciamo di mattoni. L'interlocutore è il bambino”, poi chiede di doppiarsi e dice: “Non ho paura dei topi”.

A questo punto l'intervento dell'animatore le rimanda l'emergenza della sua fragilità come madre nel luogo dell'incontro con il bambino immaginario, nel tempo dell'imminente reale adozione.

Da parte dei partecipanti ci sono stati molti doppi interessanti, ne riporterò qualcuno perché, pur tenendo conto che i doppi riguardano direttamente chi li fa, in questo caso, c'è un'evidenza della funzione che possono svolgere gli io-ausiliari, e dell'effetto che producono, per il discorso del

soggetto, mantenendo aperta la catena significante.

Ugo: “I topi sono paure che svaniscono. L’osservatrice come testimone”. Teresa: “Una sensazione di coraggio”. Valeria: “volontà di costruire qualcosa di solido”. Ugo: “il tesoro è una prima madre e una seconda madre”.

A questo punto della rappresentazione Rossella può dire: “dai miei buchi escono i topi, da quelli di Ugo il tesoro. C’è la possibilità di non trovare il tesoro”.

In questa lunga sequenza ci sono dei passaggi di assestamento di Rossella rispetto al posto da cui parla, a chi si rivolge e alla posizione che l’Altro occupa come interlocutore: parla dal posto della madre, si rivolge ad una madre Altra e l’interlocutore è un bambino-ombra-della madre.

Nel gioco di Rossella emergono due figurazioni simultanee del doppio: come ombra che non ha parola (registro immaginario) e che rimanda al buco del reale; come simile che rimanda al bordo del buco dove può scorrere l’energia del linguaggio (registro simbolico) che rimette in circolo il significante fallico dell’Altro inteso come mancante.

E’ interessante come quest’ombra, che in sogno ha funzione di interlocutore/osservante, sia la rappresentazione di un bambino pre-speculare “oggettivato” come ricordato da O. Rank (1914, p. 77) in una sua citazione: “L’ombra, indivisibile dall’uomo, diventa una delle prime “oggettivazioni” dell’anima umana - molto prima che l’uomo possa vedere per la prima volta la sua immagine allo specchio - (Negelein)”.

Nell’ipotesi che l’ombra rappresenti “Das Ding” di Freud (1925b) e “la Cosa” ripresa da Lacan (1960), come oggetto primo causa del desiderio, irrimediabilmente perduto per sempre, verso cui la pulsione (intesa come godimento) fa ritorno, Rossella intuisce la possibilità che “quel tesoro” non può essere più ritrovato.

Al suo posto, con il crollo della casa, escono i “toponi”, ossia quei significanti del “topos”/luogo dell’Altro dove il fallo, considerato come “significante dei significanti” (Lacan, 1958, p. 622), trova la sua significazione sia immaginaria, sia simbolica.

Il fallo immaginario ripete la questione della relazione duale in cui la madre, desiderante di avere il fallo lo sostituisce con il bambino ed il bambino si trova ad essere il fallo mancante alla madre. Quindi si tratta di un oggetto presente o assente, minaccioso e minacciante, preservato e preservante.

“Il fallo immaginario è un’immagine in negativo un buco nell’immagine dell’altro.” (J.D. Nasio, 1988, p.78). Il fallo simbolico riapre la dialettica del desiderio dell’Altro, è il significante della legge che interdice il rapporto incestuale tra madre e bambino.

La castrazione interviene a separare i due, come azione di taglio realizzato dalla legge. La castrazione è simbolica ed opera su un oggetto immaginario che stimola nel soggetto l’aspettativa di completare il suo essere ( il mitico “tesoro”). “Madre, padre e figlio sono tutti assoggettati all’ordine del simbolico che assegna a ciascuno la sua posizione definita e che impone un limite al godimento.” (op.cit., p.73).

Questi passaggi di accesso al simbolico hanno consentito a Rossella di arrivare all’incontro con il bambino reale con più consapevolezza rispetto al suo desiderio iniziale di adottare un bambino immaginario. Inoltre la spinta al godimento viene costantemente mitigata, in questo percorso, trovando un possibile trattamento sintomatico.

Questo caso, brevemente trattato, nei suoi passaggi salienti, offre degli spunti di riflessione sulla questione del soggetto in gruppo di psicodramma analitico, di come, pur entrando nel gruppo in coppia, Rossella possa assumersi la responsabilità del proprio discorso e del proprio desiderio indipendentemente dal percorso del partner.

Lo psicodramma analitico agisce con una incidenza massima sui vari livelli di realtà concreta del soggetto a partire dal sembiante inteso come dimensione collegata dialetticamente con la verità.

Per questo motivo i terapeuti tengono conto dei momenti della realtà abituale di ciascuno e della storicizzazione del soggetto. Il sembiante è ciò che appare come verità per il soggetto, che per quanto sia rappresentato nei significanti, non è rappresentato nel suo essere ma dice qualcosa della sua verità.

### ***Pietro, ovvero “Il posto del padre”***

Pietro accede al gruppo insieme alla moglie Bruna dopo che la coppia ha sostenuto un lavoro di sostegno e di elaborazione del fallimento dell'adozione di un bambino brasiliano che, dopo aver passato più di un mese in Brasile, si era rifiutato di partire insieme a loro, un rifiuto da loro vissuto con grande dolore e sofferenza. Dopo incontri di coppia e individuali si è deciso per il loro ingresso nel gruppo di base. Pietro ha 49 anni e da più di 15 è sposato con Bruna, più giovane di lui di sette anni. Molto religiosi, sono persone molto semplici: Pietro è sottufficiale dell'esercito e Bruna è casalinga, dedita all'accudimento della casa e del padre anziano, figlia unica. La madre di Bruna è morta due mesi prima che partissero per il Brasile per l'adozione poi fallita di Ayrton. Non hanno figli per via della sterilità di Pietro e questa responsabilità condiziona notevolmente l'uomo che si sente in colpa per il fatto di non poter dare il figlio tanto desiderato alla moglie. Apparentemente Pietro sembra aver preso bene sia l'impossibilità a generare che l'insuccesso dell'adozione, ma nei colloqui individuali ha potuto manifestare tutto il dolore ed il rimpianto per il non poter diventare padre e non poter trasmettere il nome paterno. Ecco allora che l'idea dell'adozione diventa un sostituto di quel bambino per lui così importante, vero e proprio *fallo* da donare alla moglie.

E' in questa ottica che Pietro si sceglie la posizione di “*colui che non può essere padre*”, abdicando così di fatto alla *funzione paterna* che invece dovrà assumere per compiere quel passaggio tanto ambito e desiderato. Col senno di poi, visti i lutti ancora da elaborare, quello della madre di Bruna e quelli legati alla genitorialità naturale, di fatto Pietro e Bruna non potevano certo diventare genitori così come Ayrton non poteva essere quel *fallo* donato da Pietro a Bruna perché, abdicando egli alla funzione paterna, lei potesse infine fagocitarlo e farlo proprio.

Al momento in cui entrano nel gruppo delle coppie entrambi sono molto arrabbiati e imputano all'*altro da sé* la responsabilità degli eventi, e soprattutto Pietro proponeva sempre e comunque l'atteggiamento di colui che non aveva problemi e che “*sicuramente sarebbe riuscito nell'intento di diventare padre...Ad ogni costo!*”

Sono cinque, in più sedute, i momenti di passaggio più significativi nel discorso di Pietro.

Il primo gioco significativo è quello in cui Pietro racconta quando, durante la permanenza in Brasile, Bruna gli ha comunicato la sensazione che il bambino non sarebbe partito con loro per Roma. Nel dialogo tra i coniugi, si legge la contrapposizione tra la disperazione rassegnata di Bruna che sottolinea “*...E' finita!*” e il tentativo di Pietro di mantenere un ottimismo illusorio e quasi delirante. Interrogato dall'animatore sui propri pensieri risponde inizialmente di provare disperazione ma subito dopo, con una certa esaltazione, si scuote e dice: “*Non mi posso arrendere, non posso accettarlo...*” La stessa frase viene ripetuta anche dopo l'inversione dei ruoli, con Pietro nel posto di Bruna.

Più tardi, sempre nella stessa seduta, Pietro è chiamato a giocare da Bruna, che lo sceglie per fare Ayrton durante il loro primo incontro, un momento di grande emozione perché subito dopo le presentazioni il bambino si avvicina alla donna e le si avvinghia tanto forte alle gambe che non riescono a salire in macchina. L'animatore sottolinea che ha scelto proprio il marito per interpretare il ruolo del futuro figlio adottivo. Il gioco è *senza alcuna parola*, con la sola azione. L'animatore rimanda come “*sembri una scena di adorazione...*”, indica le sedie e le fa notare che nella sua disposizione rimane un posto vuoto, quello del guidatore. Nei commenti al termine del gioco Pietro dice che si è trovato molto bene nel ruolo del bambino e aggiunge: “*Comunque non è che nella coppia io faccio il figlio, e poi voglio diventare padre, non mi arrendo...*”

E' significativo come nelle prime fasi del gruppo Pietro sia chiamato a interpretare quasi sempre il ruolo di bambino, come nel gioco di Umberto, un altro partecipante, padre adottivo di ben tre bambini. Nel suo racconto ogni notte Nelson, sei anni, si sveglia e chiama per farsi accompagnare in bagno a fare la pipì costringendo il padre ad alzarsi. Umberto è notevolmente infastidito da questo comportamento di Nelson perché ritiene che sia un modo per attirare l'attenzione dei genitori e per non voler “crescere”. Da sottolineare come Umberto scelga Pietro per il ruolo di Nelson perché “*E' bravo a fare il bambino – dice ridendo – e poi penso che potrebbe averlo fatto da piccolo...*” Si gioca la scena e subito dopo Pietro ribadisce come ancora una volta si trovasse molto bene nei panni di un bambino: “*facevo il bambino, volevo papà, e quando è arrivato e mi ha dato*



*la mano ero contento*”, più difficile stare nei panni di un padre dopo l'inversione poiché *“le richieste di un figlio sono molto pressanti...E poi non sai mai se quello che fai è giusto o sbagliato... Con mio padre non c'era un gran rapporto: lui comandava e noi figli dovevamo ubbidire...”* L'animatore rimanda a Pietro come sia difficile pensare di poter essere padre quando ci si trova ancora tanto bene nei panni di figlio.

Un primo movimento si nota nel gioco che nasce dal racconto di Pietro, di quando ventenne si prende uno schiaffo dal padre per essere rientrato tardi a casa senza avvisare dopo una serata con gli amici. Ovviamente viene fatta giocare la scena, che si rappresenta con grande partecipazione emotiva. L'animatore fa notare come sia particolare la scelta di chi impersona il padre, visto che si tratta di Francesco, un carabiniere che nel ruolo della “Legge” ci sta proprio bene. Il clou della scena è nel momento in cui Pietro si contrappone – in verità non troppo convinto - al padre dicendogli di essere ormai grande e prendendosi di conseguenza un sonoro ceffone, accompagnato dalla frase *“Non ti permettere... E' questione di rispetto!”*. Pietro commenta: *“Lui era in piedi davanti a me e io non sapevo cosa dire, è sempre stato così con lui... Bastava che ci guardasse negli occhi...”* Nel posto del padre, al momento di dare lo schiaffo Pietro si limita a dare un buffetto sulla guancia del figlio senza dire alcunché e l'animatore gli rimanda come sembri più una carezza che uno schiaffo, e che è proprio impossibile stare nel posto del padre.

Nonostante un apparente ulteriore certificazione della sua impossibilità di prendere il posto del padre, è possibile intravedere un primo movimento proprio nel tentativo di mettersi, sia pur inadeguato, in quella posizione.

Ma il vero passaggio si ha di fatto con un doppio di Pietro, scaturito di getto dal posto e quasi urlato al gruppo. Il gioco è di Francesco, che in piedi al centro della scena e dà libero sfogo ai suoi pensieri circa le sue perplessità nell'accogliere i tre bambini che sarebbero diventati i suoi figli.

Nel momento stesso in cui Francesco si chiede se sarà in grado di fare il padre, Pietro dal posto urla ridendo: *“Sì, finalmente sarò padre. Finalmente ce la faccio ad essere padre, posso essere padre!!!”* La scena è quasi comica visto che Francesco lo guarda allibito così come il resto del gruppo. L'animatore allora invita Pietro ad alzarsi per ripetere il suo doppio, nella consapevolezza di rivolgersi più a sé stesso che a Francesco: *“Finalmente posso essere padre...”*

Un ultimo momento sancisce di fatto il movimento di Pietro dalla posizione del bambino a quella del padre, e coincide con la caduta dell'immagine paterna, non più onnipotente ed irraggiungibile, ma fallace e castrata nella sua caducità. L'episodio raccontato è il viaggio di lavoro che Pietro, dodicenne, fa col padre da Benevento a Rovigo: durante il ritorno il padre era talmente stanco che rischiava di addormentarsi alla guida, così il bambino lo invita a fermarsi per dormire un po' e riposare. Pietro racconta allora di non essere riuscito a dormire e di essere rimasto in silenzio a guardare il padre dormiente. Nel gioco, per la prima volta, quando si trova nel posto del padre, Pietro si trova a suo agio e lo dice. E' talmente evidente che può stare nel posto del padre che l'unico doppio chiede *“Chi è il padre dei due?”* Per la prima volta Pietro mostra di essere un grado di prendersi cura di qualcuno.

Condensato in poche battute, ecco il percorso umano di Pietro con un *fil-rouge* ad unire e a rendere anche graficamente il movimento in una traccia spiraliforme ed eccentrica: il rapporto con il *“padre”*, in un confronto continuo e costante con l'*imago paterna*, vissuta come onnipotente. Perché il padre di Pietro è un padre idealizzato, lontano, distante, posto su quel piedistallo che lo rende idolo da idealizzare e da contemplare, con il figlio impossibilitato ad assumerne l'eredità, impossibilitato a renderlo accessibile nella sua umanità e nella sua caducità.

Di fatto, qualcosa deve essere accaduto nella triangolazione edipica di questo bambino che evidentemente sfugge al confronto con questa figura, alta, irraggiungibile, quasi divina nel suo essere distante, e che non ha di fatto assunto il suo posto nella strutturazione del soggetto e di conseguenza non ha fatto da cerniera tra il narcisismo e l'oggettualità (D. Miglietta, 1998).

Certamente sulla scena dei primi giochi Pietro rappresenta un padre immaginario, con il quale è impossibile quel confronto che avrebbe potuto risolvere l'Edipo, perché Pietro è ancora palesemente *figlio*, adorante la *madre*, che si getta ai suoi piedi e le abbraccia fortemente le gambe, con gli occhi chiusi e l'espressione estatica. Sulla scena di quel gioco la sedia vuota mostra

l'assenza di una figura che dovrebbe spezzare la fusione tra i due attraverso l'interdizione della Legge: saremo sempre in due, è finita; non potrà esserci terzo perché il desiderio è nel due fusionale di una coppia che non è più quella costituita da marito e moglie, ma da madre e bambino, avvinghiati l'uno all'altra in un abbraccio erotico ed erotizzato; e manca il terzo che possa dire "non c'è rapporto sessuale": tu figlio non amerai tua madre... Pietro ci porta dentro il suo Edipo con tutta l'ambiguità dell'immagine paterna con la quale egli si scontra: il padre è colui che Pietro bambino deve imitare (tenuto conto dell'assunzione del sesso maschile) e colui che non deve imitare (tenuto conto del possesso della madre). Con il risultato che il buon Pietro non ci capisce più niente e torna a rappresentare scenicamente il proprio desiderio di bambino, impedendosi al contempo la presa di posizione del posto del padre. Ciò che propone Pietro sembra proprio essere la distinzione tra Edipo e Complesso di Edipo, laddove l'Edipo diventa la *soluzione* del Complesso poiché acquisisce una funzione normativa, di correzione psichica della prematurazione sessuale e di regolazione della sessualità dell'individuo (J. Lacan, 1938). Pietro ancora non può accedere all'Ideale dell'Io in quanto, in quello specchio posto tanto in alto sul piedistallo che lo rende *idolo*, egli vede ancora l'immagine del suo Io ideale, che dovrebbe costituire l'Io ma che non può farlo proprio in quanto non c'è soggettivazione, visto che egli non può riconoscersi in essa perché vi risulta catturato (J.D. Nasio, 1988). E' infatti solo l'Ideale dell'Io – simbolico – che potrà regolare i rapporti tra Io e Io ideale, immagine nello specchio (op. cit.).

Il passaggio che Pietro dovrà fare sarà quindi quello di una *dis-identificazione* dalla molteplicità delle sue identificazioni narcisistiche per arrivare alla verità particolare del suo desiderio (la *disalienazione* di cui parla Lacan in "Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi", 1953). Restando nel posto del bambino, Pietro non può ergersi virilmente e confrontarsi con il padre ideale, e non può fecondare la moglie e darle un bambino.

Già nel gioco della pipì è possibile scorgere un primo evidente passaggio, perché si attua un gioco totalmente al maschile dove Pietro riconosce la possibilità di *chi-amare* un padre per farsi accompagnare sulla strada della sessualità, potendo dire che ancora non è pronto a prendere il posto del padre per le troppe responsabilità. Se prima il padre mancava, ora compare un padre da chiamare. Attraverso i transfert laterali, lentamente si sta rendendo possibile la costruzione del posto e della funzione del padre (D. Miglietta, 1998).

Nel quarto gioco il confronto con il padre si amplifica sulla scena dell'adolescenza, momento di separazione per eccellenza, laddove Pietro propone il padre delle regole, della norma, il padre della Legge, di fronte al quale si pone coraggiosamente di fronte senza riuscire ancora a sostenerne con forza lo sguardo ed il confronto: il padre è ancora una volta solo e soltanto il padre edipico della castrazione, ancora non simboligena perché temuta e come tale fissa il soggetto in una posizione di obbedienza al padre. Nel posto del padre ecco lo scarto tipico dello psicodramma: Pietro inizia a poterci stare ma con una differenza: lo schiaffo si trasforma in carezza, incapace di sostenere la forza del taglio di quel gesto violento che opera la separazione.

Del resto non può proprio, perché farlo comporterebbe la rottura della ripetizione sintomatica e l'accettazione di quell'anelito di morte insito in ogni Edipo risolto, visto che per essere definito tale si deve passare attraverso la comparsa del "padre morto", di quel padre simbolico che ha la funzione di collegare alla Legge il soggetto in quanto soggetto del desiderio (J. Lacan, 1966). Viene messa in luce la trama simbolica dell'Edipo: "l'attribuzione della procreazione al padre può essere effetto di un puro significante, di un riconoscimento non del padre reale ma di ciò che la religione ci ha insegnato ad invocare come il Nome-del-Padre" (op.cit., p. 552).

Sembrirebbe quasi che a questo punto debba comparire sulla scena il mitico "Urvater" freudiano, quello di *Totem e tabù* (1912-13), a rappresentare il "padre morto" che, proprio per il fatto di essere ucciso dai figli, per alcuni analisti diventa addirittura il primo padre del nevrotico (M. Silvestre, 1986, p. 147-148). La resistenza che incontra l'analizzante a riconoscere quest'anelito di morte dipende dal suo desiderio di mantenere al suo posto il padre, perché come abbiamo già detto il padre è il luogo privilegiato al quale indirizzare i propri interrogativi. Ma dal padre morto non può arrivare alcuna risposta se non quella della *castrazione* e su questa *non-risposta* il nevrotico costruisce il suo fantasma, producendo una figura di padre favorevole al suo desiderio (op. cit.).

Quando Pietro, seduto al suo posto, esplose in una sorta di incontinenza verbale, vero e proprio agito “*finalmente posso essere padre!!!*”, lo “stare” di Pietro nel posto del padre dello schiaffo diventa un “*so-stare*” nel posto del padre, vero e proprio manifesto di una posizione infine sostenibile e dicibile, perché urlata e detta con tutta la vigoria di una erezione verbale. Il punto nodale del percorso di Pietro sta proprio in quest’agito, esplosivo nel gioco di Francesco che ha portato in scena un padre che è egli stesso figlio, e come tale soggiace anch’egli alla Legge del Padre. Del resto anche Lacan nei *Nomi del Padre* del 1963 sottolinea come anche il proprio padre, ritenuto fino ad allora onnipotente, debba soggiacere anch’egli alla Legge, e non possa sfuggirgli. Il *Nome del Padre* lacaniano è il simbolo del Fallo, “*metafora*” (paterna) della castrazione nel senso che *condensa* due significati: *significa* il soggetto nel senso che “nomina” i soggetti che siamo e *significa* la castrazione edipica. E’ un significante del soggetto (il suo nome) che include metaforicamente il significante della sua castrazione (il fallo). Ora, il *Nome del Padre* diventa simbolo della condizione simbolica del soggetto in quanto scrittura di “*sensò*”, che altro non è se non la continua altalena di elisione (metonimia) e di inclusione (metafora) del significato nel significante, altalena di *meno* e di *più*. In altre parole, il soggetto (Pietro) appare, ecco il senso enigmatico, nella domanda di riconoscimento “*Chi sono?*” per poi scomparire subito dopo proprio in quel punto interrogativo. In pratica, a livello immaginario la tendenza sarà sempre quella di cercare di rispondere all’enigma della propria identità cercando innumerevoli identificazioni, mentre il senso della soggettività rimane nascosto nel sintomo. La sua rivelazione è possibile solo attraverso la metafora paterna, il Nome del Padre, che ha lo stesso senso del sintomo. Anche il sintomo diventa così strutturale e si lega al Nome del Padre poiché entrambi sono simboli della soggettività come senso. Tanto che il Nome del Padre diventa infine il “*Sintomo*”. Tornando al nostro discorso e al discorso di Pietro, possiamo dire che per la prima volta va in scena una separazione che permette ad entrambi, al figlio come al padre, di acquisire una nuova identità e di prendere ognuno la propria strada, sancendo, per Pietro, la rappresentazione del passaggio dall’Edipo negato all’Edipo vissuto e, forse, risolto (M. Aletti, F. De Nardi, 2002).

Il percorso terapeutico di Pietro all’interno del gruppo di psicodramma analitico termina, per ora, con un ultimo gioco che sancisce di fatto l’arrivo, l’approdo al porticciolo della paternità possibile dopo un lungo viaggio irto di insidie e di difficoltà. Andare lontano insieme al padre, e del padre prendersi cura, finalmente, potendolo guardare ed accogliere nella sua umanità e nella sua caducità. Il padre che Pietro porta in scena nell’ultimo gioco è un uomo, stanco, curvo sotto il peso degli anni, affaticato, che regala al figlio momenti di grande condivisione e lo ascolta nel suggerimento di cura. Non più un padre potente, onnipotente, forte, invincibile, inavvicinabile, insostenibile nella sua idealità, ma un padre-uomo, umano nel suo essere soggetto anch’egli alle leggi fisiche del tempo e della vita, nonché alla Legge. E nell’osservarlo nella sua mancanza, Pietro può infine prenderne il posto e prendersene cura, adottando su di sé la *funzione paterna* che finora era stato impossibile accogliere e sostenere. Questione non da poco, mirabilmente espressa e sintetizzata dal doppio gli rimanda: “*Chi è il padre dei due?*” Nello scambio dei posti, Pietro può finalmente stare a suo agio nel posto del padre. Ora è finalmente possibile il passaggio da quella posizione insostenibile di una paternità impossibile, rappresentata sintomaticamente nel corpo dal criptorchidismo e nella psiche dal fallimento dell’adozione, alla posizione che *rende possibile* la possibilità dell’adozione. Un viaggio attraverso il mare pericoloso e agitato dell’Edipo, nel quale Pietro/Ulisse oggi non è più quel “*Nessuno*” dell’inizio del percorso terapeutico, ma è alla fine “*Uno*”, responsabile del proprio discorso che lo rende soggetto nel suo essere soggetto del desiderio dell’Altro.

### **Conclusioni**

Nel riportare una descrizione sintetica dei due casi scelti, ci rendiamo conto come la nostra ricerca sia, nonostante i molti anni sul campo, ancora in essere, poiché sono molteplici gli aspetti teorici ancora da esplorare. Sicuramente abbiamo potuto verificare come la sperimentazione di un gruppo di psicodramma analitico con le coppie offre la possibilità di promuovere uno spazio alternativo per il soggetto, in situazioni in cui la coppia è intrappolata in una relazione duale che immobilizza le

risorse dell'uno e dell'altro in un gioco speculare di polarizzazioni, di identificazioni e proiezioni paranoide. L'accesso alla formulazione di una domanda è facilitato dal fatto di essere insieme, in coppia, ed aumenta le probabilità di un lavoro clinico in cui ciascuno può porsi degli interrogativi da una posizione diversa. L'offerta alle coppie adottive dello psicodramma analitico in gruppo apre la questione dell'omogeneità dei partecipanti che si ritrovano nella ripetizione amplificata della relazione speculare, omogeneità riscontrabile nel suo essere "terapeutico", con persone che condividono lo stesso tipo di sintomo (l'adozione), lo status (coppie), e il ciclo di vita (genitorialità). E' indubbio che lavorare per *scoppiare la coppia* permetta al soggetto di poter incontrare e sostenere il proprio discorso, non più sostenuto dalla struttura dell'entità *coppia*.

A nostro avviso, questo è fondamentale per poter garantire un approccio *terapeutico* laddove manchi una esplicita domanda di cura o, meglio, laddove la domanda sia esplicitabile solo in una manifestazione sintomatica quale l'adozione o attraverso una serie di agiti che rappresentano altro.

Abbiamo visto come ciò che sancisce l'aspetto terapeutico, garanzia di omogeneità, sia di fatto la possibilità di trasformare il sintomo in "sinthomo", ovvero in formazione dell'inconscio.

Nei casi presentati abbiamo potuto evidenziare quei passaggi che hanno significato un movimento nella direzione di una soggettivazione da parte dei partecipanti, lasciando intravedere come questo tipo di gruppo omogeneo, trattato con il dispositivo dello psicodramma analitico, possa offrire ulteriori spunti alla ricerca e alla sperimentazione in questo campo. E la nostra ricerca in tal senso continua.

## **Bibliografia**

Aletti M., De Nardi F. (2002) - *Psicoanalisi e religione. Nuove prospettive clinico-ermeneutiche*, Centro Scientifico Editore, 2002.

Croce, E. B. (2001) - *La realtà in gioco*, Borla.

Freud S. (1899b) - *L'interpretazione dei sogni*. O.S.F., 3.

Freud S. (1912-13) - *Totem e tabù*. O.S.F., 7.

Freud S. (1915f) - *Lutto e melanconia*. O.S.F., 8.

Freud S. (1921a) - *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. O.S.F., 9.

Freud S. (1925d) - *Inibizione, sintomo e angoscia*. O.S.F., 10.

Freud S. (1937b) - *Costruzioni nell'analisi*. O.S.F., 11.

Lacan J. (1938) - *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, Torino, Einaudi, 2005.

Lacan, J. (1949) - *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io*, in "Scritti", vol.1, Torino, Einaudi, 1974.

Lacan J. (1953) - *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi*, in "Scritti", vol.1, Torino, Einaudi, 1974.

Lacan J. (1958) - *La direzione della cura e i principi del suo potere*, 1958, in "Scritti", vol.1, Torino, Einaudi, 1974.

Lacan J. (1959-1960) - *Il Seminario, Libro VII, L'Etica della psicoanalisi*, Torino, Einaudi, 1994.

Lacan J. (1964) - *Il Seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Torino, Einaudi, 1979.

Lemoine E., P. (1962) - *Lo psicodramma*, Feltrinelli, 1973.

Mele L., Cecchetti P. (2005) - *Un'esperienza di insegnamento nell'Università di Roma della teoria e delle funzioni dello Psicodramma Analitico*, Funzione Gamma n. 13.

Miglietta D. (1998) - *I sentimenti in scena. Lo psicodramma e le sue applicazioni*, UTET 1998

Nasio J.D. (1988) - *Spiegazione di 7 concetti cruciali della psicoanalisi*, Edizioni Scientifiche Magi, 2001.

Rank O. (1914) - *Il doppio*, Sugarco Edizioni, 1987.

Recalcati M. (2005) - *L'omogeneo e il suo rovescio*, F. Angeli.

Silvestre, M. (1986) - *Considerazioni sul padre. La funzione del padre nella psicoanalisi*, in: "Il mito individuale del nevrotico", AA. VV. a cura di A. Di Ciaccia, Ed. Astrolabio.

Vasta F.N., Girelli R. (2010) - *Gruppo omogeneo, ricerca, istituzione*, in: "Rivista Plexus 4", <http://www.rivistaplexus.it/n/004.asp>.

\* Psicoterapeuta, membro titolare S.I.Ps.A. (Società Italiana di Psicodramma analitico), socia “Apeiron” (Associazione per la ricerca psicoanalitica), è co-fondatrice dello Studio di Psicoterapia “Transiti”.

\*\*Psicoterapeuta, membro titolare S.I.Ps.A., socio “Apeiron”, è co-fondatore dello Studio di Psicoterapia “Transiti”.